

AI e sapere pensante: critica di un rapporto possibile

Salvatore Colazzo

Il *Dizionario Treccani* definisce la fiducia - che è stata indicata proprio dalla Treccani quale parola dell'anno appena conclusosi - come «atteggiamento di tranquilla sicurezza che nasce da una valutazione positiva di una persona o di un gruppo di persone verso altri o verso se stessi».

Nella relazione con l'altro, la fiducia sostiene la possibilità della sua realizzazione: se concepiamo l'identità come un fortino e non come un cammino di apertura al differente da noi, ci si costringe a rimanere confinati nella propria solitudine o al massimo a rispecchiarsi nel simile, ritenuto solo esso degno di fiducia.

Alice Coffin, autrice di *Le Génie Ordinaire* (2020), ha dichiarato, in diverse interviste, di non leggere più libri scritti da uomini e di non guardare più film realizzati da registi maschi. Prima di verificarne ciò che dicono o mettono in scena, sono condannati dalla loro *ontologia*. Un atto di sfiducia radicale rende impossibile la relazione. Il genere maschile - questo il suo ragionamento - ha costruito, nel corso della storia, un sistema di potere che oggi rende impossibile a chi lotta per l'emancipazione femminile una relazione che non sia viziata a monte. Da qui la scelta separatista da lei operata.

C'è chi ha osservato, anche dall'interno dello stesso movimento femminista, che posizioni di questa natura polarizzano il confronto e alimentano la reazione conservatrice. Elisabeth Roudinesco, storica e psicanalista francese, ha scritto a tal proposito un bel testo, *Il sé come un re* (Mimesis, Milano, 2025), in cui denuncia la deriva per la quale vi è un incremento della conflittualità tra gruppi sociali, culturali, religiosi, ma anche tra individui, come conseguenza di un eccesso di sfiducia verso l'altro. L'individuo contemporaneo - osserva -, reputando di avere subito un qualche torto, si propone come centro assoluto di verità. L'altro non è un interlocutore possibile, ma una minaccia dalla quale doversi difendere, non il portatore di una interpretazione differente

della realtà in virtù del suo singolare posizionamento nel mondo, ma l'incarnazione di un errore.

Se le richieste di riconoscimento e dignità passano da un atto di sfiducia, la tendenza alla frammentazione del sociale è inevitabile.

Le società implodono o per eccesso di uniformità o per polverizzazione delle culture, la fiducia reciproca consente il flusso comunicativo che rende possibile il cambiamento.

Il fondamento della democrazia è la convivialità delle differenze, se l'altro è condannato dalla sua ontologia prima ancora di poter parlare o agire manca il *gioco* che rende operativo il confronto democratico, ossia il tentativo faticoso di costruire delle regole comuni a cui riferirsi per realizzare una società via via più giusta e inclusiva.

I social media, che inizialmente si erano presentati come delle tecnologie dialogiche, in realtà hanno finito col creare delle bolle comunicative, vere e proprie gabbie in cui i soggetti ribadiscono un'identità moltiplicata dai loro consimili.

Il senso comune, inteso qui come *General intellect*, abita nei grandi modelli linguistici, che, fondati come sono sulla statistica, riproducono i nostri bias cognitivi, le nostre credenze, spianando le differenze culturali a favore della cultura di cui l'AI è espressione, quella occidentale, nella vulgata anglofona.

Ecco qui il paradosso, per un verso le singole culture sono impegnate in una lotta senza tregua per il riconoscimento, per altro verso l'intelligenza artificiale mette a disposizione un sistema di valori e concetti che rispecchiano il sapere medio-statistico di una cultura risultato di un algoritmo intriso di pregiudizi, col rischio di spianare le differenze, a favore di un'universalizzazione fondata sul *prevalente* e non invece sulla fatica della mediazione, essenza della democrazia.

Consapevoli di questa contraddizione, cosa dovremmo fare? Adottare la logica del separatismo, boicottando i Large Language Model?

Se ci affidiamo ai social media, gli algoritmi ci chiudono in delle bolle comunicative, esasperando i confini che ci separano dall'altro, se ci affidiamo all'AI ci consegniamo a un sapere omogenizzante, che toglie senso all'articolazione delle proprie conoscenze e consapevolezze che si può generare solo dal confronto con quelle altrui. La tecnologia sembra trarre contro la democrazia, logorando le competenze necessarie per praticarla.

Sarebbe il caso di riflettere sui processi di *deskilling* che la tecnologia procura, per capire come effettivamente funzionino e cosa si possa fare per rendere la tecnologia funzionale all'esigenza di preservare le conquiste che riteniamo essere irrinunciabili, come per l'appunto la democrazia.

Queste considerazioni ci viene da svolgere sfogliando velocemente il corposo libro di Marietja Schaake, *Il colpo di Stato delle Big Tech. Come salvare la democrazia da Silicon Valley*, Franco Angeli, Milano, 2025.

In un'intervista rilasciata a Michela Rovelli per La Lettura - Corriere della Sera del 7 dicembre 2025, ha dichiarato: «Sono critica nei confronti delle aziende tecnologiche, ma sono ancora più critica nei confronti dei modi in cui i legislatori hanno permesso che tutto ciò accadesse», ossia che prevalesse un modello di business per il quale si lascia libero campo alla realizzazione di profitti che derivano dallo spremere valore dagli utenti, dalla distruzione della concorrenza e dell'innovazione altrui.

È sua ferma convinzione che la tecnologia deve essere governata affinché sia una forza positiva per la democrazia.

Per capire come governare la tecnologia, ha senso porsi una domanda come quella di Kwane Anthony Appia, espressa nell'articolo *L'intelligenza artificiale ci rende incapaci?*, L'Internazionale, 25 novembre 2025, pp. 44-51). Appia si chiede se la diffusione dell'AI accompagnata da un eccesso di fiducia nei suoi poteri non finisca con il produrre la perdita di competenze per un cessato esercizio di alcune facoltà. Un'indagine sperimentale ha cercato di capire che cosa succede se a un gruppo di medici, di cui è misurata *ex ante* la capacità di diagnosticare eventuali lesioni preonizzatrici del tumore viene chiesto di avvalersi sistematicamente dell'AI nel loro lavoro. Rifatto il test iniziale, si è constatato un deterioramento della loro capacità di diagnosi.

Tuttavia, bisognerebbe andare più in profondità, poiché l'interazione con la tecnologia può tradursi in una trasformazione delle competenze e non semplicemente nella loro perdita.

Vale la pena constatare che l'interazione dell'uomo con il proprio contesto si è sempre avvalsa di tecnologie, le quali hanno prodotto la cultura, ossia un sistema condiviso di strumenti, simboli, pratiche. Ciò ha significato che nel succedersi delle generazioni, quelle più giovani hanno ereditato la cultura del passato e su di essa hanno costruito le loro forme di interazione con il mondo. Lo aveva ben compreso Lev S. Vygotskij, il quale aveva osservato come lo sviluppo cognitivo del bambino sia non semplicemente una maturazione biologica e individuale ma un processo sociale, che necessita dell'interazione con gli adulti e i pari più esperti. Nel mentre egli acquisisce la cultura, si modella la sua mente.

È necessario che gran parte della cultura ereditata venga fiduciosamente accettata nei suoi presupposti di fondo, che costituiscono una sorta di trascendentale kantiano rendendo possibile, attraverso il discernimento critico, quell'accumulazione di conoscenze e abilità che chiamiamo progresso.

Man mano che le conoscenze si accumulano diventa difficile che tutto il loro repertorio venga posseduto da un soggetto o da un limitato gruppo di persone, il sapere si separa in compartimenti autonomi, si perviene alla specializzazione, che, per funzionare, deve far affidamento alla logica della rete. «Espanendosi, gli scambi sociali si sono trasformati in interdipendenza sistematica» (Appia, p. 47). Quanti saperi, operazioni e abilità pratiche occorrono per realizzare il più semplice degli oggetti! Gli oggetti che usiamo, a dispetto di ciò che avveniva in passato con la produzione artigianale, sono il risultato di fasi produttive distribuite tra numerosi soggetti e tecnologie - spesso distribuiti in aziende con sede nelle più svariate parti del pianeta -, ognuna delle quali si occupa di una frazione dell'intero processo, a compimento del quale si ottiene l'esito desiderato. Si prenda a titolo di esempio una matita. Essa necessita di materie prima: grafite e argilla, che vengono prelevate nelle zone del mondo che ne posseggono in abbondanza e di buona qualità (la grafite è estratta in Cina, Brasile, India; l'argilla in Sri Lanka, Germania, etc.); prodotti forestali (il legno preferito è il cedro, che viene fornito dalla California, dove esistono coltivazioni sostenibili adatte allo scopo); colla, vernici. Le materie prime vanno trattate con tecnologie avanzate: macchine trafilatrici, forni ad alta temperatura, macchine saggiatrici, incollatrici, per la stampa a caldo e per l'assemblaggio. Nulla si potrebbe fare senza i saperi e le abilità sottostanti: la geologia, l'estrazione mineraria, i trasporti, la logistica, l'agronomia, la silvicoltura e la lavorazione

del legno, la chimica dei materiali, l'ingegneria meccanica. Una banale matita è la concrezione di saperi e competenze distribuite, che solo se funzionano alla stregua di un dispositivo complesso, danno luogo al risultato voluto.

Gli strumenti intellettuali a nostra disposizione sono il risultato dell'attività conoscitiva e creativa di chi ci ha preceduto, noi siamo nelle condizioni di usarli e di creare conoscenza incrementale e innovazione, ma non siamo più in grado di crearli da zero, tale è la stratificazione da cui originano. Ciò fa dire ad Appia che il senso della conoscenza si è profondamente modificato. La conoscenza non è il sapere che si possiede, ma la capacità di «localizzare, interpretare e sintetizzare ciò che gli altri sanno» (Appia, p. 48). L'efficacia del nostro agire dipende dall'abilità con cui riusciamo a muoverci nella *rete di intelligenza distribuita*, detenuta da esperti, banche dati e strumenti. Il punto è esattamente questo: se ci rimettiamo semplicemente alla rete di intelligenza distribuita, che l'AI ci mette facilmente a disposizione, la fiducia che riponiamo nelle macchine si trasforma in dabbenaggine. «Il futuro del nostro sapere dipenderà non solo da quanto efficaci sono i nostri strumenti, ma anche da quanto saremo bravi a pensare assieme a loro» (Appia, p. 49). Cioè dalle competenze che avremo per trarre dall'interazione un potenziamento della nostra capacità di pensare e di agire. Il rischio da sconfiggere è quello dell'*atrofia cognitiva*, ossia il pericolo di non riuscire a fare cose che prima riuscivamo a fare, a causa del fatto che abbiamo a disposizione le macchine che lo fanno per noi.

«Ogni generazione ha dovuto imparare a lavorare con le sue nuove protesi cognitive, dallo stilo al rotolo di pergamena, fino allo smartphone. La novità [oggi, rispetto al passato] sta nella velocità e nell'intimità dello scambio: gli strumenti imparano da noi, mentre noi impariamo da loro» (p. 50). In questo scambio, dovremmo conservare la spinta che deriva dalla nostra curiosità, dal nostro desiderio di allargare la conoscenza e dar sfogo alla creatività.

Aggiungiamo una considerazione: a livello sociale è molto importante che almeno un certo numero di individui abbiano la possibilità di conservare le competenze che le macchine tendono a usurare. Ciò per consentire che se un sistema s'incepta, gli esseri umani abbiano comunque le competenze per far funzionare le cose, allo stesso modo in cui provvedevano i loro padri e i loro nonni.

Sicuramente - dice Appia - non possiamo permetterci di perdere quelle competenze che ci rendono umani, ossia «immaginazione, empatia, capacità di cogliere il senso e la proporzione» (Appia, p. 50). Perciò bisogna creare le idonee situazioni per poterle sistematicamente esercitare. Anche chiedendo con forza alle Big Tech senso di responsabilità, non ritraendosi di fronte alla possibilità - avendo a cuore la democrazia - di introdurre provvedimenti atti a fare delle tecnologie strumenti capacitanti, contrastando la montata ideologica per la quale i tecnocrati pretendono di determinare il corso del mondo, noi ignari.

Salvatore Colazzo
Università Mercatorum
salvatorecolazzo@gmail.com